

Monologo di Macbeth – Macbeth – Shakespaere

È un coltello che vedo qui davanti col manico verso la mia mano?

Su, fatti afferrare – non t’ho preso, ma ti vedo sempre!

Sei insensibile al tatto, e non all’occhio, visione del destino? O sei soltanto un coltello mentale, un’allucinazione del mio cervello oppresso dalla febbre?

Ti vedo, sì, palpabile a vederti come questo che snudo.

Mi guidi per la via che percorrevo e sei il pugnale che dovevo usare.

I miei occhi son fatti gli zimbelli dagli altri sensi, o forse valgono tutto il resto.

Sì, ti vedo; e sulla lama e il manico gocce di sangue che prima non c’erano. No, non c’è niente.

È l’assassinio che ai miei occhi prende corpo così. Ora su mezzo mondo la natura par morta, e sogni perfidi ingannano il sonno sotto i suoi veli. La magia celebra riti alla pallida Luna, e l’assassinio ossuto, risvegliato dalla sua sentinella, l’ululante lupo, ora con il suo passo ladro e le falcate dello stupratore Tarquinio, muove come un fantasma al suo scopo. Tu, terra salda e ferma, non udire i miei passi dove vanno, o le tue stesse pietre riveleranno dove mi trovo, e strapperanno questo orrore al tempo che gli si addice.

Ma io minaccio e lui vive: le parole soffiano un alito troppo freddo sul caldo dell’azione.

(Suona un tocco di campana)

Vado, ed è fatto. La campana mi esorta.

Non la sentire, Duncan: è un rintocco che ti chiama al cielo o all’inferno.